



## Andate e invitate **al banchetto tutti**

Nel suo messaggio per la Giornata missionaria mondiale (20 ottobre), papa Francesco torna a ricordarci la responsabilità di ogni cristiano a essere evangelizzatore

**P**er la Giornata missionaria mondiale di quest'anno ho tratto il tema dalla parabola evangelica del banchetto nuziale (cfr Mt 22,1-14). Dopo che gli invitati hanno rifiutato l'invito, il re, protagonista del racconto, dice ai suoi servi: «Andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze» (v. 9). Riflettendo su questa parola-chiave, nel contesto della parabola e della vita di Gesù, possiamo mettere in luce alcuni aspetti importanti dell'evangelizzazione. «Andate e invitate!». **La missione come instancabile andare e invitare alla festa del Signore.**

Per questo, la Chiesa continuerà ad andare oltre ogni confine, ad uscire ancora e ancora senza stancarsi o perdersi d'animo di fronte a difficoltà e ostacoli, per compiere fedelmente la missione ricevuta dal Signore.

Colgo l'occasione per **ringraziare i missionari e le missionarie che, rispondendo alla chiamata di Cristo, hanno lasciato tutto per andare lontano dalla loro patria e portare la Buona Notizia là dove la gente ancora non l'ha ricevuta o l'ha accolta da poco.** Carissimi, la vostra generosa dedizione è l'espressione tangibile dell'impegno della missione ad gentes che Gesù ha affidato ai suoi discepoli: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19).

Non dimentichiamo che **ogni cristiano è chiamato a prendere parte a questa missione universale con la propria testimonianza evangelica in ogni ambiente,** così che tutta la Chiesa esca continuamente con il suo

Signore e Maestro verso i "crocicchi delle strade" del mondo di oggi.

**La missione di portare il Vangelo ad ogni creatura deve avere necessariamente lo stesso stile di Colui che si annuncia.** Nel proclamare al mondo «la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 36), i discepoli-missionari lo fanno con gioia, magnanimità, benevolenza, frutto dello Spirito Santo in loro (cfr Gal 5,22); senza forzatura, coercizione, proselitismo; sempre con vicinanza, compassione e tenerezza, che riflettono il modo di essere e di agire di Dio.

In questa prospettiva, nell'anno dedicato alla preghiera in preparazione al Giubileo del 2025, **desidero invitare tutti a intensificare anche e soprattutto la partecipazione alla Messa e la preghiera per la missione evangelizzatrice della Chiesa.** La preghiera quotidiana e particolarmente l'Eucaristia fanno di noi dei pellegrini-missionari della speranza, in cammino verso la vita senza fine in Dio, verso il banchetto nuziale preparato da Dio per tutti i suoi figli.

*Francesco*



*Papa Francesco accolto a Giacarta nella sua visita in Indonesia*

ORA D'ARTE

TOMASO MONTANARI



## San Francesco obiettore di coscienza

**N** **ELTERZO** episodio della vita di Francesco d'Assisi rappresentata e trasfigurata da Giotto nella Basilica Superiore di Assisi, si vede il santo: è ancora un giovin signore, che dorme nel suo ricco letto a baldacchino. Gli appare in sogno il Signore, che gli mostra un grande ed elegante palazzo, completamente pieno di armi crociate: scudi, elmi, bandiere.

Ma cosa c'entrano le armi dei crociati con il santo che seppe vivere in pace anche con il lupo e i lebbrosi, che andò inerme dal Sultano e ordinò ai suoi frati di non suscitare liti e contese con chi non credeva in Cristo?

Secondo la *Legenda maior*, Francesco fraintese il sogno e «ignorando i piani divini, decise di recarsi in Puglia, al servizio di un nobile conte, con la speranza di acquistare in questo modo quel titolo di cavaliere che la visione gli aveva indicato». Ma prima Tommaso da Celano e poi san Bonaventura, imbarazzati dall'incomprensione di Francesco, leggono il sogno sul piano simbolico: la croce di Cristo impressa sulle armi suggerisce il destino del santo, un «guerriero di Cristo». Era un tradimento: «Francesco..., la cui vita si svolse mentre la Chiesa era perennemente in armi, personalmente non aveva alcun desiderio di diventare *Christi miles*, cavaliere di Cristo: *miles*, *militia* e *militare* sono termini totalmente assenti dai suoi scritti per connotare la missione sua, e dei compagni, nemmeno usati in senso metaforico. Anche per questo aspetto Francesco si distaccava nettamente dal linguaggio presente nella letteratura monastica e agiografica di origine biblica, che amava invece la terminologia bellica» (Chiara Frugoni).

Apparentemente, non sembra facile dire per quale versione propenda Giotto, ma le bandiere che egli dipinge sul



GIOTTO

**Vita di san Francesco,  
il sogno delle armi**  
affresco, 1290-1292  
Basilica Superiore  
di San Francesco  
Assisi

palazzo delle armi sono porpora e oro: i colori di Roma, e della Chiesa. Il messaggio è molto chiaro: ed è che i frati Minori, committenti degli affreschi insieme a un papa loro confratello, sono «pronti a seguire in tutto le direttive e le lotte del pontefice, fino a schierarsi a favore delle crociate» (è ancora Chiara Frugoni). Del resto, nella pittura suprema di Giotto quelle armi sono davvero troppo belle e invitanti: tanto da sembrare buone e giuste. Tutto il contrario di quello che pensava Francesco, che lodò il Signore per ogni aspetto della vita e perfino per «sorella Morte»: ma mai per le armi, che tutte le chiese, allora e ancora oggi, benedicono e incoraggiano.

E forse oggi capiamo ancora meglio perché questo papa profetico venuto dalla fine del mondo ha voluto prendere, primo tra tutti i papi, il nome del piccolo santo di Assisi: che non amava le armi, e amava la vita. □

*Alla memoria di Chiara Frugoni*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Amicizia e gratitudine

Da Cacoal (Rondônia) riceviamo dalla signora Sonia Aparecida Bravin Ramos una lettera che intende ringraziare i comboniani, in particolare padre Egidio Melzani, bresciano di Bagolino, che al Brasile ha donato la sua lunga vita missionaria

**C**ari fratelli, in segno di gratitudine a tutti voi, comboniani italiani che avete evangelizzato la mia terra, voglio segnalare qui l'amicizia che mi lega a padre Egidio Melzani, pensando così di estendere il mio affetto ad altri comboniani che ho incontrato e stimato: i padri Andrea Pazzaglia, Franco Vialetto ed Ezechiele Ramin. Senza dimenticare suor Santina e tanti sacerdoti e suore che si sono donati per amore al Padre di tutti noi e al prossimo.

**Che Dio vi benedica tutti abbondantemente e Nostra Signora Aparecida guardi con amore materno all'istituto comboniano.**

Sono Sonia Aparecida Bravin Ramos, vivo nella città di Cacoal nello stato di Rondônia. Sono insegnante, sposata e madre di una figlia. Sono inoltre coordinatrice della comunità nel mio quartiere e ministra della Parola. **Amo la Chiesa, e, al di là dei miei difetti, faccio quanto posso per vivere da cristiana al servizio del vangelo.**



Veduta aerea di Cacoal (Brasile)

Ho 53 anni: sono nata 1° novembre 1971 a Nova Venécia, città dello stato di Espírito Santo (situato nella parte sudorientale del paese con capitale la città di Vitória). Faccio parte di una famiglia numerosa: siamo 10 fratelli e sorelle, e io occupo l'ottavo posto. I miei nonni sono figli di immigrati italiani. Non conosco molto dell'albero genealogico dei nonni materni (José Campo Del'Horto e Angelina Trava-glia), mentre so molto del nonno paterno, Miguel Bravin, nato nel comune di Polcenico, magnifica comunità montana friulana, che nel 1887 raggiunse in nave il Brasile con il papà e i fratelli, per fuggire alla carestia che stava devastando l'Italia.

**Alcune usanze dei miei bisnonni italiani si perpetuano ancora oggi nella nostra famiglia, soprattutto in cucina: il minestrone e la polenta piacciono davvero a tutti.**

Sono cresciuta cattolica: come me, tutti i miei fratelli hanno ricevuto i sacramenti della Chiesa. Ho ricevuto il battesimo da bambina dalle mani di padre Egidio Melzani. Lui ha sposato anche mia sorella maggiore, Maria da Penha. In quegli anni vivevamo nello stato di Espírito Santo.

Il papà venne in Rondônia alla ricerca di una vita migliore per tutti noi. A quel tempo, la terra costava molto poco. Il viaggio verso Cacoal, fu per me piccolina divertente, ma la mamma e i miei fratelli maggiori lo descrivono come molto penoso.

In quanto contadino, **papà comprò subito un pezzo di terreno da coltivare, ma non poté comprare un terreno vicino alla città di Cacoal, perché costava troppo.** Comprò quindi un terreno in un luogo che era foresta, a 50 km di distanza. Si trattava di partire da zero. Noi più piccoli rimanevamo in città con la mamma, mentre i più grandi partivano con papà a lavorare la terra. Per raggiun-

gere il campo, non essendoci una strada, camminavano per ore lungo i sentieri in mezzo al bosco.

Quando avevo 9 anni, andammo tutti a vivere in una zona rurale: c'era la strada e una casa costruita con il legno prelevato dalla foresta e progettata utilizzando attrezzi manuali. **Nel tempo si era formata anche una comunità cattolica che frequentavamo la domenica.** A quel tempo, in comunità si celebrava la messa un paio di volte all'anno soltanto e, sempre, a metà settimana.

Il giorno della celebrazione della messa era un giorno felice perché avevamo l'eucaristia. Nella nostra chiesetta, la domenica si celebrava solo la Parola perché, non avendo il tabernacolo, non facevamo la comunione. I sacerdoti che prestavano servizio pastorale in diocesi erano tutti comboniani: ne ho conosciuti tanti e tra loro ho avuto appunto l'immensa gioia di incontrare padre Egidio, il sacerdote che mi aveva battezzato e aveva celebrato il matrimonio di mia sorella nello stato di Espírito Santo. Allora, però, non sapevo ancora che era stato lui, padre Egidio, a battezzarmi.

(continua)



## INTENZIONI DI PREGHIERA

Ottobre

Perché la Chiesa sinodale, incoraggiata da papa Francesco, rafforzi la vocazione e la partecipazione di ogni battezzato e, soprattutto, il nostro impegno missionario come Famiglia Comboniana.

*Preghiamo.*

# Testimoni di fraternità

«Oggi, a Uvira, nella Repubblica democratica del Congo, sono stati beatificati Luigi Carrara, Giovanni Didonè e Vittorio Faccin, missionari saveriani italiani, assieme ad Albert Joubert, sacerdote congolese, uccisi in quel paese il 28 novembre del 1964

I loro martirio è stato il coronamento di una vita spesa per il Signore e per i fratelli. Il loro esempio e la loro intercessione possano favorire percorsi di riconciliazione e di pace per il bene del popolo congolese. Un applauso ai nuovi beati!».

Così si esprimeva papa Francesco nel dopo Angelus di domenica 18 agosto. Quella mattina, nello spazio antistante la cattedrale di San Paolo di Uvira, nella Repubblica democratica del Congo, si era celebrata l'eucaristia nel corso della quale erano stati beatificati i 4 martiri.

**La celebrazione era stata presieduta, in rappresentanza di papa Francesco, dal cardinale capuccino Fridolin Ambongo Besungu, arcivescovo di Kinshasa.**

Era la seconda beatificazione celebrata nel paese africano, dopo quella, nel 1985, di **suor Anuarite Nengapeta Maria Clementina**, uccisa il 1° dicembre 1964, tre giorni dopo i martiri saveriani.

Lasciamo parlare **padre Faustino Turco, postulatore della causa:**

«I tre religiosi, tutti italiani, originari delle diocesi di Vicenza, Bergamo e Padova, erano arrivati in Rd Congo non ancora trentenni, prestando servizio a Kiliba, Kiringye, Murhesa ma soprattutto a Baraka e Fizi. Avevano 30, 31 e 34 anni al momento della loro morte, avvenuta il 28 novembre 1964.

Albert invece - figlio di Louis-Léopold, francese naturalizzato congolese e sposato con Agnès Atakaye, congolese - ha sempre trascorso la sua missione pastorale nel paese africano, essendo nato a Saint Louis de Mrumbi-Moba. **Fra i primi sacerdoti locali dell'est del paese, la sua attività principale fu la pastorale scolastica.**

Vittorio e Luigi sono morti a Baraka, 90 km a sud di Uvira, mentre Giovan-

ni e Albert a Fizi, a 125 km dalla stessa città.

I primi missionari saveriani erano arrivati a Uvira nell'ottobre 1958; due anni dopo - il 30 giugno 1960 - l'allora Congo belga diventava indipendente (dal Belgio). Nel 1962 veniva eretta la diocesi di Uvira e il saveriano Danilo

**i quattro martiri hanno fatto una scelta missionaria consapevole, desiderosi di fare del bene e di condividere la loro fede.**

Il loro martirio è avvenuto nello stesso giorno e per opera della stessa mano, anche se in due località distanti tra loro 35 km. **Le testimonianze indicano l'uccisore nella persona di Abedi Masanga:** prima falegname a Baraka, poi recatosi in Burundi, rientra nel 1964 come radicalizzato nella dottrina anticristiana. Anche i suoi familiari non lo riconoscono più e pure loro subiscono torture per la loro fede.

Quando, verso le 14 di sabato 28 novembre 1964 Vittorio e Luigi lo vedono arrivare a Baraka con la sua jeep carica di *simba*, pensano di poterlo calmare. Ma dopo qualche parola, l'ira di Abedi si scatena: Vittorio viene colpito al petto con un colpo di pistola; Luigi si inginocchia davanti al confratello già esanime e, con saggezza, pronuncia le sue ultime parole:

«Se mi vuoi uccidere, preferisco morire accanto a mio fratello». E così avviene. Verso sera, la stessa scena si ripete a Fizi: Abedi fa irruzione nella casa dei religiosi, nonostante i militari di guardia. Giovanni gli va incontro, facendosi luce con una lampada a petrolio, ma viene ucciso immediatamente.

Subito dopo, tocca ad Albert essere colpito a morte.

Sessant'anni dopo il loro martirio, restano soprattutto due insegnamenti: l'amore alla gente e lo spirito di fraternità. Il santo fondatore mons. Conforti lo raccomandava: **il missionario ama le persone che incontrerà ancora prima di conoscerle; il suo ideale è fare del mondo una sola famiglia in Cristo.**

Vittorio, Luigi e Giovanni, così pure Albert, hanno vissuto in un periodo sociale molto delicato, nel momento



Icona dei 4 beati martiri di Uvira

Catarzi nominato primo vescovo. Nel maggio 1964, i *simba* - movimento rivoluzionario guidato da Pierre Mulele - conquistavano la città di Uvira, costringendo a domicilio coatto il vescovo e una dozzina di religiosi e laici. La prigionia durerà fino al 7 ottobre 1964.

Anche a Baraka e Fizi i *mulelisti* regnano sovrani: fra loro ci sono capi che difendono la missione e i padri; altri, **indottrinati da ateismo e comunismo, perseguono sacerdoti e fedeli. In quel momento storico,**



Vista aerea di Uvira

in cui il paese africano si trasformava da colonia belga a nazione indipendente. Luigi diceva: «In questo momento storico, **l'Africa va amata**». **Voler bene alla gente era una loro priorità, e la fraternità è stata il loro testamento: si sono sostenuti e aiutati l'un l'altro nella prova e nella speranza.** Anche la gente li ha protetti, accogliendoli in casa perché il presbiterio non era una zona sicura. La loro beatificazione significa speranza per la Repubblica democratica del Congo come nazione e come Chiesa, per i saveriani nel loro presente e nel loro avvenire. L'auspicio è che il Signore trovi spazio nei cuori di chi è causa di conflitti armati nel paese e susciti processi di pace.

Anche Abedi Masanga ha chiesto perdono, prima di morire. E questo è uno dei primi miracoli operati dal Signore per l'intercessione di questi martiri».

**A Uvira per la cerimonia di beatificazione è sceso anche il vescovo di Vicenza con una delegazione di parenti e amici dei missionari: padre Didonè di Cusinati di Rosà e fratello Faccin di Villaverla sono originari della diocesi berica.** «Essere presenti a un momento di Chiesa così importante - dice il vescovo Giuliano Brugnotto - significa acco-

gliere una forte testimonianza evangelica dai missionari che hanno offerto la loro vita nel nome di Gesù per servire un popolo che continua a essere martoriato da conflitti interni. Il mio desiderio è di conoscere più da vicino fratello Faccin e padre Didonè in mezzo alla gente che hanno amato e servito. **Sono giovani delle nostre comunità che hanno accolto il seme del vangelo con grande generosità spendendosi per i più poveri.** Fratello Vittorio è andato in Congo poco più che ventenne e padre Giovanni lo stesso. Hanno offerto la vita quando avevano trent'anni. Sono un grande esempio anche per i nostri giovani che cercano un senso alla loro vita con il coraggio di dedicare tempo ed energie a favore di popolazioni povere con l'esperienza di "missioni giovani". Questi nuovi beati sono un segno di grande speranza anche per gli altri giovani e certamente il loro sangue non è stato versato invano. La nostra Chiesa diocesana è una comunità generativa di nuovi giovani - dice ancora il vescovo - attenti alla missione anche grazie a questi nuovi beati».

a cura di Silvia Ferrante



**Vuoi far felice una/un nipote? Regalagli l'abbonamento al PM**

**Abbonamento al PM-Il piccolo missionario**

**€ 39,00**

**abbonamenti@fondazioneigrizia.it oppure chiama 045 8092290**

# Questua per la missione, una vera passione

Il 31 luglio a 78 anni ci ha lasciato Ernesto, volontario comboniano la cui passione è stata la questua per la missione

**O**riginario della provincia paventina, Ernesto trascorre lunghi anni nelle comunità della Congregazione della passione di Gesù Cristo (conosciuti come passionisti), seguendone il cammino di formazione fino alla vigilia della professione religiosa perpetua e dell'ordinazione sacerdotale. **Desiderava vivere la stessa vocazione di san Gabriele dell'Addolorata**, al quale è dedicato un santuario, proprio nella parrocchia che frequentava.

È in questa chiesa a Bovolenta che la comunità cristiana e tanti amici e collaboratori, lo hanno salutato, nel giorno del suo funerale, nella calda mattinata del 3 agosto scorso.

Ernesto, terminata l'esperienza passionista, rientra in famiglia, dando una mano nell'attività agricola familiare. Contemporaneamente è, per oltre quarant'anni, volontario comboniano.

**Il suo volontariato si è espresso nella questua di cereali e altri prodotti della terra**, in una vasta zona del Veneto. La questua, organizzata in una associazione di solidarietà, era finalizzata al **sostegno delle attività missionarie dei comboniani e non**.

Attraverso una intensa, vivace e creativa attività di contatti e di viaggi, anche lunghi e di intere giornate, nei paesi e nelle campagne, Ernesto incontrava dirigenti di aziende e cooperative, consorzi e singoli agricoltori, a cui proponeva il generoso dono dei loro prodotti per sostenere la missione. In questi viaggi di solidarietà, era spesso accompagnato da padri e fratelli missionari, e aiutato da amici e collaboratori.

**Tanti progetti e tanta vita missionaria in paesi diversi sono stati realizzati grazie all'importante contributo economico derivato dalla "questua"**.

Nei suoi rapporti con tante persone coinvolte nella questua, era di una gentilezza squisita. Godeva di così tanta stima che era accolto in molte



Ernesto Grigoletto (primo a sinistra) a un incontro di amici e collaboratori nella comunità comboniana di Padova

aziende e famiglie come uno di casa, divenuto amico e confidente a cui si ricorreva per un consiglio, una parola di conforto e incoraggiamento senza far mancare una preghiera. **Con tutti parlava della sua fede, di Gesù, di preghiera e di vangelo, al punto da essere considerato un religioso.**

Donando la sua vita agli altri, spinto dal solo interesse di compiere del bene, è andato molto oltre la sua passione per la questua, raggiungendo tanti giovani e le loro famiglie aiutandoli a gestire situazioni difficili, spesso legate a dipendenze. Il successo per una positiva soluzione a queste situazioni gli dava una gioia immensa, così come lo riempiva di tristezza il non riuscire a fare tutto quello che sarebbe stato necessario per il bene di tanti giovani.

**Una particolare caratteristica di Ernesto era il suo gusto per la natura**

**e il bello. Lo provano la realizzazione, con piante, fiori e rocce, del giardino di casa e i tanti presepi realizzati, anche in chiese importanti.**

Sono tanti i missionari comboniani che lo hanno conosciuto e con cui ha collaborato, e che ora lo ricordano con riconoscenza dopo aver voluto stargli vicino negli ultimi anni di malattia e sofferenza. La loro **riconoscenza va anche alla famiglia che lo ha sempre sostenuto nella sua attività**, accompagnandolo infine nei lunghi e difficili anni di malattia.

«Grazie a voi, comboniani, ho potuto essere, come volevo, un vero passionista», ripeteva spesso, parole per noi rimaste un po' misteriose. Quel che è certo è che ha vissuto il suo volontariato missionario con grande passione!

padre Gaetano Montresor  
e comboniani a Padova

LUIGI GELMINI

(Romagnano di Grezzana/VR 20.6.1942 – Verona 3.9.2024)

# Una vita per i non vedenti

Il 3 settembre ci ha lasciato “un gigante del volontariato” per i non vedenti.

“Sono uno di loro”, diceva sempre

«Un entusiasmo contagioso. Lottava per tutte le persone con disabilità per garantire dignità e riconoscimenti», così l'amico Igino Mengalli dell'Associazione Santa Lucia. La svolta nella vita di Luigi avviene il 22 aprile 1953 quando a 11 anni, una piccola bomba residua di guerra gli è esplosa in mano strappandogli occhi, il braccio sinistro e la gamba destra. Si farà 16 mesi di ospedale.

**L'incontro della vita è con il beato don Carlo Gnocchi che lo accoglie per primo a Roma, prendendolo subito a cuore**, e dove Luigi termina gli studi.

**Della sua “disgrazia” fa l'occasione della sua vita: farne un dono per quanti non vedono.**

Tutti lo ricordiamo come “uomo di una generosità e determinazione uniche, vulcanico nelle decisioni e fiducioso nel poter garantire una maggiore dignità e autonomia alle persone, come lui, toccate dalla disabilità”.

«Non aveva timore di definirsi cieco pluriminorato – afferma Massima Perobelli, presidente della cooperativa Luce e Lavoro fondata nel 1982 anche da Luigi –. Era dotato di un grande impulso, pieno di energia nel lottare per le persone con difficoltà, per garantire loro dignità e riconoscimenti. **Gli piaceva stare in mezzo alla gente, fare squadra e aveva una grande fede nella provvidenza, convinto sempre che gli aiuti sarebbero arrivati per realizzare gli obiettivi prefissati**».



Luigi Gelmini

Promotore di innumerevoli iniziative di solidarietà, ha rappresentato un punto di riferimento fondamentale non solo per i non vedenti italiani, **ma anche per quelli togolesi. E per questo soprattutto, noi comboniani lo vogliamo ricordare e ringraziare.** Ben 4 volte scese in Togo accompagnato da Igino Mengalli per portare soccorso ai ragazzi e ragazze del Centro per non vedenti *Kekeli neva* di Togoville, nato sotto la spinta di un comboniano trentino non vedente, padre Fabio Gilli, oggi accolto nella casa dei comboniani malati a Castel d'Azzano (VR).

Durante la celebrazione eucaristica di commiato nella chiesa di Santa Teresa di Tombetta, concelebrata da diversi sacerdoti e partecipata da centinaia di fedeli accorsi a pregare e a rendere l'ultimo omaggio a Luigi, alla preghiera dei fedeli Igino Mengalli ha ricordato che «Luigi era particolarmente devoto alla patrona Santa Lucia. Nel 1984 fu cofondatore e illuminato consigliere dell'Associazione Santa Lucia, **sostenendone in particolare il progetto per la formazione umana e cristiana dei ciechi in Togo**, promosso dal comboniano cieco padre Fabio Gilli. Nel 2002 presso il Centro per ciechi di Togoville, venne edificata una chiesetta dedicata a Santa Lucia e noi viaggiammo insieme, per l'ennesima volta, portandovi **due reliquie del corpo della Santa, donateci dal Patriarca di Venezia**. Le reliquie sono collocate nell'altare e nella statua bronzea che la rappresenta, a testimonianza dell'unica fede che ci unisce». E concludeva: «Padre del cielo noi ti supplichiamo per l'intercessione di santa Lucia vergine e martire: accogli in paradiso il nostro fratello Luigi».



Santa Teresa (Verona). I concelebranti al funerale di Luigi Gelmini. All'ambone, Igino Mengalli

**PADRE GIUSEPPE MESSETTI**

(Caprino Veronese 24.1.1952 – Ricrán/Perù 30.8.2024)

## Comboniano andino

A 72 anni di cui 38 vissuti come missionario in Perù, ci ha lasciato “il comboniano che fece delle Ande la sua casa e dei poveri la sua missione”

**C**aro Geco, appena si era sparsa la voce della tua “scomparsa” giovedì 29 agosto, anche noi un po’ “angosciati ti cercavamo”. Subito i tuoi peruviani si sono messi sulle tue tracce. Solo sabato 31 agosto in mattinata il tuo corpo senza vita è stato trovato nella zona alta del distretto di Ricrán, appartenente alla provincia di Jauja, nelle Ande, a circa tre ore di cammino dal luogo in cui avevi lasciato la macchina, nei pressi del paesino di Tambillo.

**Eri riverso su un cumulo di pietre, con lo zaino usato come cuscino.** La tua gente ti ha salutato mostrandoti, con commozione, affetto e gratitudine, riconoscendo le tue doti di **pastore, uomo semplice, sorridente, generoso, umile e attento**, che non dimenticava le opere iniziate in favore dei più poveri: le mense, i centri di assistenza per non vedenti e persone disabili, ecc.

Salutato dai tuoi cristiani di Palca, sei sceso quindi a Lima, la capitale, nella sede provinciale. Lì tutta la famiglia comboniana (confratelli, suore, laici, amici, fedeli delle diverse parrocchie in cui “avevi spezzato e distribuito il pane”) ha voluto darti il suo saluto e dirti il proprio grazie. **Ora riposi al Cimitero britannico, nel terreno dove altri 13 confratelli ti hanno preceduto, tra questi padre Graziano Mengalli, altro veronese che ci ha lasciati lo scorso anno.**

Sabato 7 settembre sono salito anch’io a Pazon, tuo paese di origine nel comune di Caprino Veronese, alle falde del monte Baldo, con altri confratelli di casa madre per fare memoria di te con la tua comunità cristiana che ti aveva accompagnato nel cammino verso il sacerdozio, **ti aveva accolto giovane prete per la celebrazione della tua prima messa all’indomani della tua ordinazione sacerdotale, il 18 giugno**



Padre Giuseppe Messetti

**1978**, e ora voleva dire un grande grazie al Signore per la tua persona di presbitero missionario “servo buono e fedele”, vissuto nella semplicità e nel rispetto per ogni persona che avevi incontrato, in particolare quelle più bisognose.

A presiedere l’azione di grazie (eucaristia) al Signore per quello che sei stato per tanta gente e per il dono della missione, è venuto, a nome del vescovo Domenico, **il vicario generale della diocesi di san Zeno, don Osvaldo Checchini, tuo compagno di studi in seminario**, e altri tuoi compagni di messa. Anche se tu eri stato ordinato un anno dopo di loro, perché al termine degli studi teologici avevi scelto di metterti alla prova lavorando un anno come operaio edile.

A riempire la chiesa di Pazon non c’erano solo i tuoi familiari, compaesani e amici, ma anche persone venute dalle comunità, in particolare Sant’Ambrogio di Valpolicella, dove eri stato “curato” nei primi anni del tuo sacerdozio, prima di scegliere di entrare a far parte dell’istituto comboniano a soli 4 anni dalla tua ordinazione. Non so che cosa ci sia dietro questa tua scelta missionaria. Ma di certo **il clero di Verona è sempre stato sensibile al richiamo della missione ad gentes**, rivolta ai più poveri, gli ultimi, “gli scarti”, direbbe papa Francesco. E trovi in san Daniele Comboni l’esempio da seguire. Anche se poi, non l’Africa ma il Perù e la sua gente saranno l’oggetto del tuo amore missionario. Sono ben 38 gli anni che hai donato a quel paese e alla sua gente che abita sulle Ande.

Ho sorriso quando don Andrea Mascalonzi, tuo compagno e che nella sua breve omelia ci ha lasciato indovinare che era venuto a trovarti – descrivendoci il suo primo contatto con la tua gente della montagna che giustificava che tu fossi lassù, perché i più poveri, – ha raccontato che quando le tue ginocchia avevano dato segni di stanchezza, i tuoi compagni di messa ti avevano proposto l’acquisto di un cavallo per raggiungere e visitare le comunità più lontane.

Avevi risposto che andava meglio un... asino, ma che poi, **dato che la tua gente andava tutta a piedi, era conveniente che tu camminassi come loro e con loro**, almeno fino a



quando il Signore te lo avrebbe permesso.

Al termine dell'eucaristia è intervenuto anche padre Eliseo Tacchella, pure lui venuto dal seminario di Verona, e ora superiore di casa madre. A nome di tutti i comboniani ha espresso gratitudine e riconoscenza: al Signore innanzitutto per il dono della missione; alla **tua famiglia** (le tre sorelle e i due fratelli, nipoti...) **che ti ha generosamente donato ai comboniani**, coinvolgendosi nella tua avventura peruviana; **alla diocesi di Verona che ti ha "regalato" ai comboniani senza nulla pretendere in cambio**; a quanti ti hanno stimato e aiutato a realizzare la tua vocazione missionaria e le opere di promozione umana strettamente legate all'annuncio del vangelo ai poveri.

Tra le altre testimonianze che sottolineavano la tua semplicità, bontà, capacità di ascolto ed empatia, commovente quella del tuo amico Giancarlo Sardini, volontario dell'Operazione Mato Grosso fin dal 1985 e che alla solidarietà verso le popolazioni dell'America Latina ha consacrato molti anni della sua vita con progetti di sviluppo e formazione, sempre in comunione con la gente del posto (vedi box qui a fianco).

**Al termine della celebrazione, l'organista ci ha fatto dono della musica della colonna sonora del film Mission da tutti ascoltata in profondo silenzio e commozione.** Che ci ha riportato al tuo desiderio di contemplazione. Siamo in tanti a pensare che la tua anima contemplativa ti portava a ricercare Dio su quelle Ande che erano diventate il tuo habitat. Volentieri ti allontanavi da casa – intendevi la tua vita di missionario come itinerante all'immagine del nostro Maestro che andava di villaggio in villaggio annunciando la parola del Regno – **per abbandonarti alla contemplazione di quel Dio che ti si faceva vicino** mentre gioivi della luce delle montagne, dei colori dei laghetti, della meraviglia dei fiori e degli uccelli che quei luoghi abitavano. La tua scelta per il Perù era di una vita. In quella terra riposa in pace.



## Senza risparmiarsi

**C**arissimi familiari e amici di padre Giuseppe, lassù alle quote più alte, dove tutto si tempera – carattere - decisioni - sobrietà - amicizie e stupore tra il silenzio delle nevi immacolate – tutto prende vigore e si forgia. Queste sono le **Ande**, stupende, selvagge e piene di vita. Padre Giuseppe ha amato i sentieri, le montagne, i laghetti, ma soprattutto la sua gente povera che abita sugli altopiani del Perù. Le Ande sono state il suo caldo nido. Con lui ho camminato lungo i pendii della selvaggia e stupenda Cordillera Huayhuash in Perù.

Lui amava il **silenzio** più di ogni altra cosa, appena poteva fuggiva dal caos sudamericano dei pueblos e delle città. L'ho sempre visto semplice ed entusiasta, nonostante le mille difficoltà di una vita tra i campesinos che vivono di stenti e fatiche.

Le ammaccature dei poveri, i loro difetti e il non essere mai sazi, porta ogni vero missionario, anche il più stabile, a fare delle scelte di vita: lasciarsi consumare, oppure scappare altrove. Lui ha scelto di condividere le fatiche e le gioie della sua missione con i poveri e gli indigenti. Ci ha sempre appoggiato con la nascita dei gruppi giovanili della Carità quando siamo arrivati insieme nella città di Huánuco, lui da Baños e noi da Marcarà. Ora, merita di essere ricordato così. Se n'è andato, in armonia, tra pace e silenzio, seduto ai piedi di una laguna d'alta quota. Avvolto nel mistero della creazione, avrà avuto modo di pregare e di ringraziare il Signore per tante meraviglie. Si è spento come lui desiderava, solo davanti al Signore, lontano dal chiasso. Sobrio, con il suo zaino e il crocifisso di legno al petto. Al di sopra dei 4000 metri tutto è più nitido al cospetto di Dio e l'unica nota dominante è la melodia del silenzio.

Desidero ricordarlo così, riposando in pace, nella terra che tanto ha amato, con i suoi campesinos che gli fanno festa.

Questa è la vita dei grandi cuori missionari, regalare ogni istante, ogni momento, ogni battito di ciglia a chi ha più bisogno. Servire, senza cercare un tornaconto, regalare gratuitamente, senza risparmiarsi. Sono convinto che ovunque sia la sua anima, da lassù continuerà a seminare il bene, con lo stesso entusiasmo con cui lo abbiamo conosciuto.

Grazie, padre Giuseppe, per essere stato un buon compagno di viaggio su questa terra tanto sofferente e bisognosa di gesti di bontà.

Con tanta riconoscenza per il bene profuso verso i più poveri.

Mi stringo al vostro dolore

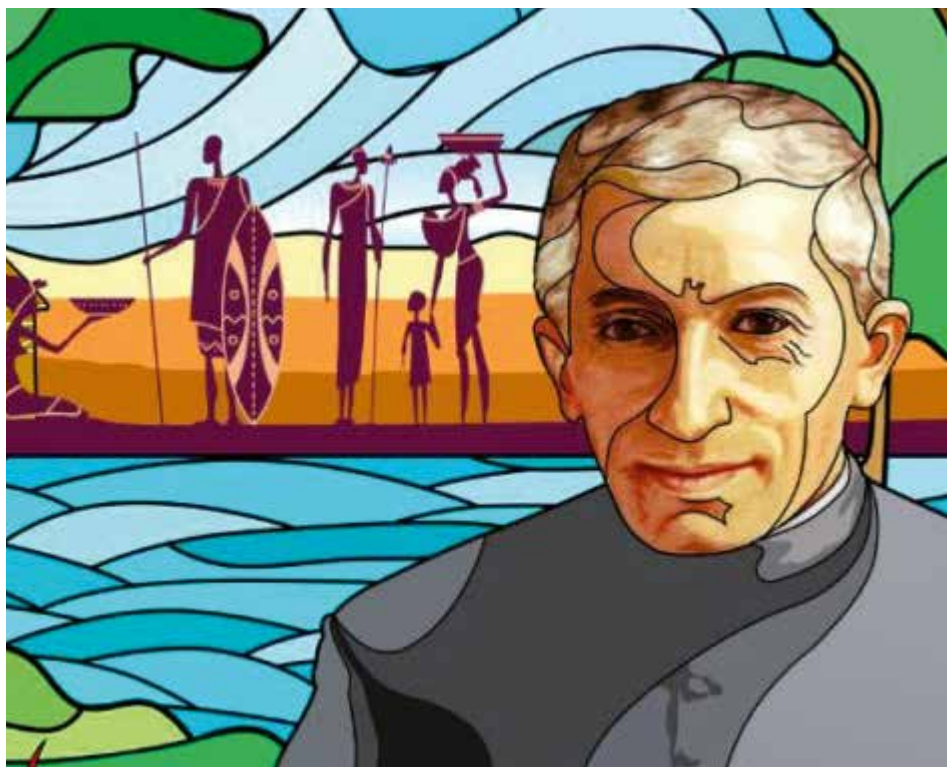
*Giancarlo*

(Bornato/Bs, 3 settembre '24)

*Elio*

# La fede **va diffusa**

Il 20 ottobre, durante la Giornata missionaria mondiale, papa Francesco proclamerà santo Giuseppe Allamano fondatore dei missionari e missionarie della Consolata



San Giuseppe Allamano nella vetrata a lui dedicata. Studio e realizzazione di Sergio Frassetto

Il nuovo santo è concittadino di altri due santi: don Bosco, che l'ha avuto studente a Torino, e Giuseppe Cafasso, che è anche suo zio materno. Prete a Torino a 22 anni, a 23 è laureato in teologia, a 25 direttore spirituale del seminario e a 29 (1880) diventa **rettore del santuario più caro ai torinesi (la "Consolata")**: nei suoi quarantasei anni di servizio, lo rese di nuovo un punto di riferimento spirituale per i torinesi. Don Giuseppe capisce che tanti preti sarebbero felici di farsi missionari, ma vengono ostacolati: le diocesi danno volentieri alle missioni l'offerta, ma non le persone... Consapevole che **la missione è la massima realizzazione della vocazione sacerdotale** (lui stesso aveva desiderato partire, ma gli fu impedito perché di salute fragile), decide allora che i missionari se li farà lui. Fonda un istituto apposito: **il 29 gennaio 1901 nascono i Missionari della Consolata, seguiti, il 29**

**gennaio 1910, dalle Suore missionarie della Consolata.** Già nel 1902 partiva per il Kenya la prima spedizione missionaria della Consolata. Come altri fondatori, anche don Giuseppe sente che importante è scuotere l'intera Chiesa perché si faccia missionaria! Sarà Pio XI a realizzare (1927) **la sua idea di una giornata missionaria mondiale** (penultima domenica di ottobre). Don Giuseppe è già morto (16 febbraio 1926), ma l'idea è realtà.

Anche a lui, come ad altri missionari, è stato rimproverato di darsi troppo da fare per il lavoro "materiale", di curare più l'insegnamento dei mestieri che le statistiche... trionfanti dei battesimi. Per lui **vangelo e promozione umana vanno perseguiti insieme con passione e capacità.** "Fare bene il bene": è uno di suoi motti. Vuole i suoi missionari esperti in scienze "profane". Il concilio Vaticano II dirà che i teologi devono "collaborare con gli uomini

che eccellono in altre scienze, mettendo in comune le loro forze e i loro punti di vista" (*Gaudium et spes*).

**Il miracolo attribuito all'intercessione di Giuseppe Allamano** (beato dal 7 ottobre 1990) e che lo fa dichiarare santo è avvenuto nella foresta amazzonica brasiliana, nello Stato di Roraima, dove **Sorino, uomo dell'etnia Yanomami, fu attaccato da un giaguaro che lo ferì gravemente alla testa**, aprendone la scatola cranica; era il 7 febbraio 1996, primo giorno della novena del beato Allamano.

Trasportato all'ospedale di Boa Vista, accudito dalle missionarie della Consolata, che non cessavano di chiedere la sua guarigione per intercessione del padre Fondatore, **Sorino ha miracolosamente recuperato la salute in pochi mesi, e vive tutt'ora nella sua comunità indigena.**

La famiglia missionaria della Consolata è composta da laici e laiche, padri, fratelli e suore ed è presente in una quarantina di paesi nel mondo. Nel loro messaggio, i superiori generali dei due istituti, padre James Lengarin e madre Lucia Bortolomasi, scrivono: «La canonizzazione del beato Giuseppe Allamano è per tutti noi un dono immenso che ci invita ad ascoltarlo, ad attingere sempre di più alla ricchezza della sua santità. Siano i nostri occhi e il nostro cuore fissi sul nostro Fondatore per ascoltarlo e guardare alla sua santità che ci stimola a continuare in modo serio e profondo la sua missione».



Abbonamento  
**EURO 54,00**

abbonamenti@fondazionenigrizia.it  
oppure chiama 045 8092290

# Pechino, tredici anni dopo

Il direttore editoriale di AsiaNews racconta il viaggio in cui ha fatto ritorno nella capitale cinese, che dovette forzatamente abbandonare nel 2011

**L**o scorso giugno sono tornato a Pechino per alcuni giorni. È stato un viaggio emozionante: era la prima volta che vi tornavo dopo che, nel luglio 2011, ero stato fermato all'aeroporto di Pechino e impedito di tornare al mio posto di lavoro.

**A Pechino ci sono cinque chiese antiche. Visitarle è per me come una sorta di pellegrinaggio. Esse mi parlano della fede e della testimonianza di un piccolo popolo** che ieri come oggi, in circostanze sempre difficili, mantiene la fede con una capacità di resilienza commovente.

**Le chiese sono restaurate e aperte. Le Messe sono naturalmente in cinese, ma ci sono numerose celebrazioni in varie lingue del mondo, e fedeli stranieri le affollano.** Ho visto una numerosa comunità coreana riempire la chiesa dell'ovest. Si celebra in inglese (e la domenica mattina anche in latino) in tutte le chiese. In quella del nord si celebra anche in italiano e in spagnolo.

Oggi Pechino è una città modernissima, con palazzi, strade larghe, e una rete metropolitana amplissima e ben funzionante. Il traffico è molto intenso: **visitai Pechino per la prima volta nel 1992; era ancora affollata di biciclette allora il principale mezzo di trasporto.** Se prendevi un taxi, in pochi minuti attraversavi la città. Oggi non è più così. Nei decenni scorsi le fabbriche sono state portate lontano dalle città, per poter migliorare la qualità dell'aria. Per il riscaldamento invernale si può impiegare solo energia elettrica o gas, e non più l'inquinante carbone. I risultati ci sono: ho visto il cielo blu, come non mi ricordo di averlo visto in passato.

**Al visitatore straniero viene fatta una sola domanda: hai la fede? E in subordine: frequenti la chiesa? Trovo che sia una domanda piuttosto curiosa, e che i visitatori la ritengano persino bizzarra! Anni fa non sarebbe stata posta ad uno straniero.** La crisi del covid ha avuto un impatto importante sulla vita della gente, so-

prattutto dei più giovani. A Pechino e in Cina, come in molte altre città e nazioni del mondo, i giovani sono emotivamente, psicologicamente e strutturalmente fragili. Due amici docenti mi hanno detto che, purtroppo, **sono diffusi la scontentezza, la rabbia interiore, l'ostilità verso l'universo mondo, la depressione; così come il suicidio tra i ragazzi dei primi anni dell'università.** Sono quelli che sono usciti da un'adolescenza trascorsa nelle chiusure del covid. Molti di loro sanno che non troveranno lavoro dopo la laurea, e affrontano gli anni universitari con una profonda incertezza. Fino a qualche anno fa non era così: era difficile entrare all'università, ma poi ne uscivi con una carriera assicurata. Le autorità ora

raccomandano ai docenti di non essere troppo severi verso gli studenti, anzi di valutarne con grande generosità il rendimento scolastico.

Insomma, **Pechino, grande metropoli moderna, volente o no, condivide con molte altre città del mondo la fatica di questi anni difficili e l'incognita di una generazione che fa fatica a vivere.** Mi ha colpito notare che alcune emergenze sociali ed esistenziali non hanno confine, ed esorbitano persino dai sistemi politici e dalle loro ideologie. **I ragazzi cinesi assomigliano più ai loro coetanei del mondo che ai loro connazionali più grandi.**

*padre Gianni Criveller  
missionario del PIME*



# Generazioni di felicità

Questo il titolo dell'incontro che ha visto Verona, a fine agosto, e per tre giorni, gioiosamente invasa da 18mila cape e capi scout che partecipavano alla Route nazionale dell'Agesci

**A**l termine del "campo", domenica 25 agosto, è intervenuto il cardinal Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente dei vescovi italiani che ha presieduto l'eucaristia di conclusione. Nella sua omelia così si è espresso:

«Oggi sono con noi – in quel legame spirituale ma reale che è la comunione, il filo d'oro dei cuori – tutti i ragazzi e le ragazze che camminano con noi, i compagni di strada, mai estranei, sempre prossimi. Non siamo turisti, ma esploratori!

**Siete capi.** L'Agesci è una delle poche realtà dove questo termine è evidente, libero da confronti e competizioni perché come deve essere, di solo servizio. Lo siete e vi fate riconoscere. Senza di voi il popolo scout non cammina. Siete tanti, ma quanti

altri ne servirebbero per potere **dare la possibilità di conoscere e seguire il miglior maestro della vita che è Gesù**, che ama e insegna ad amare sé stessi e ad amare il prossimo, che cammina per strada e apre quella del cielo.

Ognuno personalmente e tutti insieme avete, in tanti modi, rinnovato quella promessa che fin da piccoli ha orientato la vostra vita: **“fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio Paese”**. Solo così si educa e chi educa cambia. Avete sentito il dovere verso Dio e il suo sogno per il mondo, che poi vuol dire anche per ogni persona. Fare il meglio perché abbiamo davvero capito che se non lasciamo il mondo migliore sarà peggiore, segnato da ingiustizie inaccettabili, alle quali non vogliamo abituarci. Siete

diventati grandi facendo diventare grandi non perché sopra gli altri, ma insieme e nel servizio. **Il più grande aiuta il più piccolo. Sempre.**

Non siete per niente “anime belle”, ma belle e forti anime in un mondo che le trova poco! Non siete ingenui, ma – **proprio perché sapete come va il mondo – lo volete cambiare!** Non siete diventati cinici osservatori, turisti, ma sempre esploratori. Generate tanta felicità.

Viviamo un tempo in cui nel nostro Paese è ancora forte e insidiosa la pratica dell'illegalità e delle scorciatoie compiacenti in nome della convenienza personale. In questo anno in cui **celebriamo i trent'anni dell'omicidio di don Pepe Diana, parroco di Casal di Principe e Assistente ecclesiastico dell'Agesci**, continuate ad essere testimoni e educatori di legalità e di giustizia, senza compromessi e senza impegni a spot o per i sondaggi, come condizione essenziale per costruire il bene comune e insegnare ad amarlo e difenderlo tutti i giorni.

Viviamo in un tempo in cui si evitano le scelte perché sembra intollerabile rinunciare a qualcuna delle infinite esperienze volatili e a poco prezzo che ci vengono offerte. **Seguendo la testimonianza di don Giovanni Minzoni, sappiate scegliere e educare alla vera libertà, affrontando ogni fascismo, totalitarismo e violenza come le Aquile randagie** (i ragazzi del gruppo di scout di Milano, Monza e Parma che svolgeva attività giovanili clandestine durante il periodo del fascismo, ndr). Senza paura di rinunciare per scegliere e trovare ciò che è buono e bello, ciò che Cristo e la coscienza ci indicano come giusto.

Buona strada, carissimi cape e capi dell'Agesci. Il Signore porti a compimento l'opera che ha iniziato con voi e in ciascuno di voi, cantando, camminando, con speranza e felicità!».



Il cardinal Matteo Zuppi a conclusione dell'incontro dell'Agesci a Verona. A destra il vescovo della città, Domenico Pompili

# Per la democrazia e la giustizia

Anche i comboniani si uniscono al dolore della Chiesa che è in Lomé (Togo) per la perdita del suo vescovo. Era stato un suo predecessore a chiamare i comboniani a lavorare in diocesi dove i missionari arrivavano a inizio 1964



Nicodème Barrigah-Benissan, arcivescovo di Lomé

**M**onsignor Nicodème se n'è andato il 4 agosto scorso a soli 61 anni (da qualche tempo lottava contro un tumore). Dal 2019 era arcivescovo della capitale. Sabato 7 settembre nella chiesa di Cristo-Risorto a Hédzranawoe si è svolto il suo funerale. Alla **messaggio di esequie, presieduta dal cardinal Fridolin Ambongo, arcivescovo di Kinshasa** e presidente del Secam (simposio delle conferenze episcopali d'Africa e Madagascar), ha preso parte anche il presidente della repubblica Faure Gnassingbe con il suo governo.

Nicodème era nato il 19 maggio 1963 a Ouagadougou (Burkina Faso). Tre anni dopo, la famiglia rientrava in Togo. Il piccolo Nicodème sceglie di diventare prete. Segue il curriculum

di studi normale e **a 24 anni viene ordinato prete per l'imposizione delle mani di mons. Robert Tonyui Dosseh Anyron, l'allora arcivescovo di Lomé, lo stesso che durante il concilio Vaticano II aveva fatto appello ai comboniani per l'evangelizzazione della sua gente.**

Dal 1990 al '93 troviamo don Nicodème agli studi a Roma al Pontificio istituto biblico. Rimane a Roma per gli studi di diritto canonico. Frequenta l'Accademia pontificia ed entra nella diplomazia vaticana. Dal 2000 al 2008, è segretario-consigliere nelle nunziature di Rwanda, Salvador, Costa d'Avorio e Israele.

**Nel 2008 papa Benedetto XVI lo nomina vescovo di Atakpame** in un momento non facile per quella diocesi. Vi rimane fino al 2019 quando è

nominato arcivescovo di Lomé.

Tutti i togolesi lo conoscono perché **dal 2008 al 2012 aveva presieduto la Commissione Verità, giustizia e riconciliazione** creata in seguito agli "avvenimenti" occorsi in seguito alla morte del generale Gnassingbe Eyadema (febbraio 2005). Secondo le Nazioni Unite, 500 erano state le vittime di quegli "avvenimenti".

In un contesto molto teso e colmo di sfiducia, accettò di assumere questa responsabilità, quando nessuno credeva che avrebbe potuto fare un lavoro oggettivo e che avrebbe messo in luce le disuguaglianze e le repressioni di cui i togolesi erano stati vittime. **Seppe produrre un rapporto che rifletteva esattamente le sofferenze vissute dalla gente e ha avuto il coraggio di fare delle proposte che se, messe in pratica, avrebbero permesso ai togolesi di intravedere la fine del tunnel...**

La Commissione dunque fece un lavoro eccellente, "scientifico" si potrebbe definire, facendo chiarezza sulle troppe violenze vissute dal Togo tra il 1958 (due anni prima dell'indipendenza) al 2005, quando, dopo 38 anni di potere assoluto, il presidente Eyadema era deceduto. L'imponente lavoro era stato consegnato al presidente Faure Gnassingbe, figlio di Eyadema (oggi al potere, al suo 19° anno), nel corso di **una solenne cerimonia che però è servita a mettere l'immane lavoro della Commissione in...naftalina. Non se n'è più parlato.**

A mons. Nicodème va comunque riconosciuto il fatto che non cessava di chiamare tutti i togolesi a fare la propria parte e di avere almeno tentato con tutte le sue forze di far uscire il Togo da quel circolo vizioso, peggio infernale – "elezioni, contestazioni, dialogo" - ...che serviva (e serve) al potere per continuare a farsi beffa dei diritti e della volontà del popolo.

Mentre noi togolesi piangiamo in te, monsignore, un uomo saggio, amante del processo democratico e uomo di riconciliazione, che la nostra terra ti sia leggera.

*padre Timothée Hounake,  
superiore provinciale*

# Missione **compiuta**

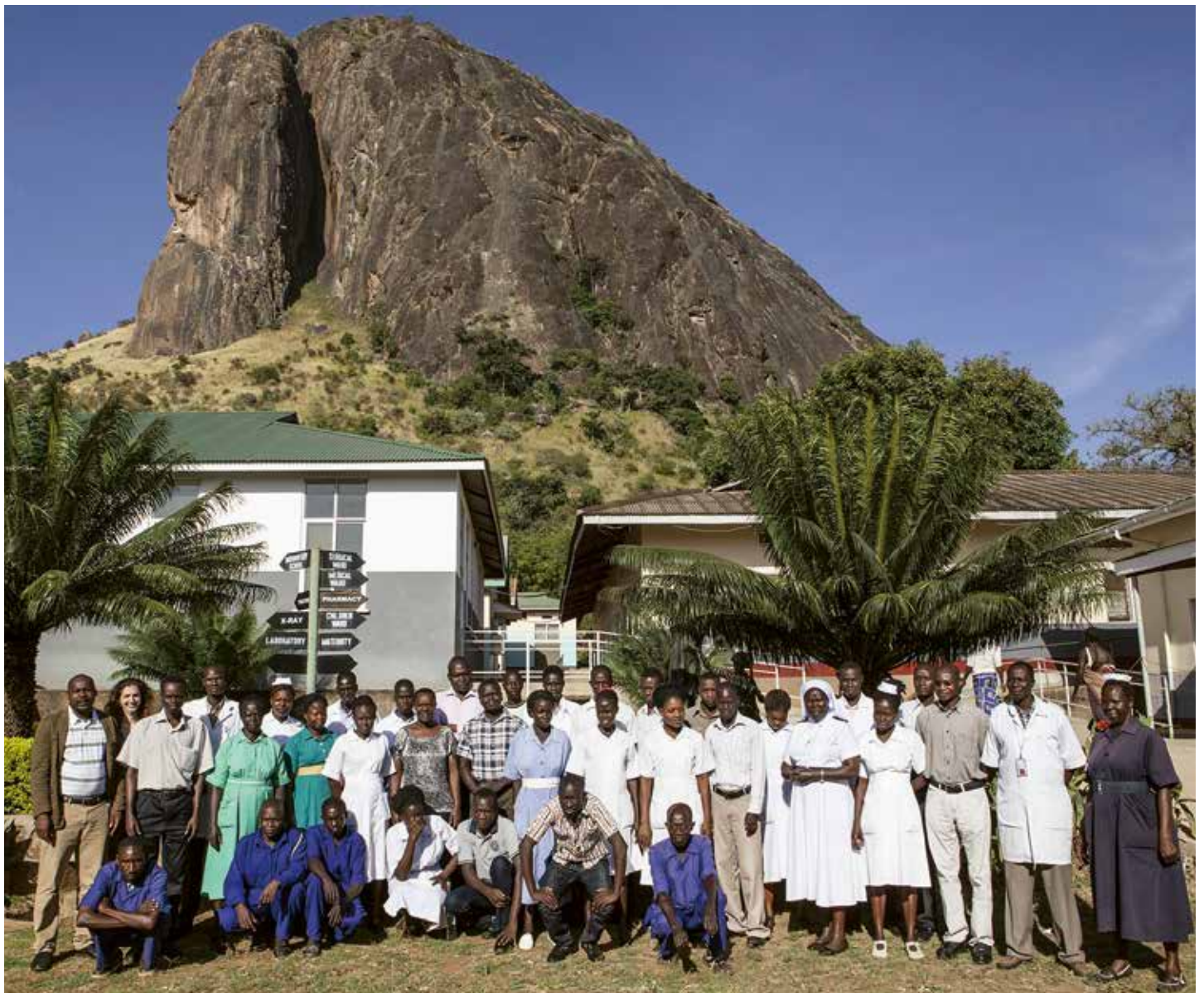
La cronaca della comunità delle comboniane a Kalongo riporta l'arrivo delle giovani infermiere e la ripresa del lavoro nell'ospedale. E si passa dalle suore comboniane a quelle ugandesi nella conduzione dell'ospedale

**V**erso le 14, la staffetta in bicicletta avvisa che il convoglio è in arrivo. Le campane suonano a festa, la gente rimasta ad attendere sotto i mogani, nel viale, non può più aspettare e si avvia verso il centro. Sul volto di tutti si legge la gioia e la commozione di un incontro atteso e sofferto nella preghiera e nella speranza cristiana per 3 lunghi anni. La Land-Rover con le suore Caterina

e Mary Paul – seguita dai 4 camion coperti da teloni sollevati ai lati, per far respirare le ragazze e decorati di buganvillee multicolori per iniziativa degli autisti – arriva alla missione, a passo d'uomo, preceduta da un gruppo di danzatori ed esprimono la loro gioia danzando e cantando, come solo gli africani sanno fare. **A questa vista gioiosa e commossa passa nel nostro cuore il ricordo di**

**un altro convoglio, quello di 3 anni fa col dottor Ambrosoli, quando con l'angoscia nel cuore e fra le lacrime di tanta gente partivamo.... Ma oggi siamo contenti perché Rubanga tyè (Dio c'è).**

È stata una giornata calda, colma di gioia per il ritorno delle sorelle e di tutte le allieve, siamo stanche, ma tanto grate al Signore per quanto ci ha donato in questo giorno. Il ricor-



Ospedale di Kalongo. Personale medico

## ANNUNCIO OLTRE LE PAROLE

dott. padre Giuseppe Ambrosoli  
comboniano



MISSIONARI COMBONIANI - ROMA

*Copertina del libro  
pubblicato ad aprile  
dai comboniani  
per fare memoria  
del beato padre  
Giuseppe Ambrosoli,  
che raccoglie  
testimonianze  
su di lui e ci aiuta a  
capire meglio il contesto  
in cui si è svolta  
la sua esistenza terrena.*

Chi ne volesse copia,  
può contattare  
l'amministrazione  
al numero 045 8092290  
oppure scrivere a  
abbonamenti@fondazioneinigrizia.it

do e la presenza sentita fra noi di padre Ambrosoli, delle suore Eletta e Camilla, che ci pare di veder sorridere per il ritorno della scuola, ci infondono un senso di serenità e di pace, perché la loro intercessione ci sarà sempre di aiuto.

Il ritorno della scuola di ostetricia è commentato anche da padre Tocalli: «Mai dimenticherò quegli istanti di gioia schiettamente popolare. Per la gente di Kalongo, così provata dal dolore per la morte di padre Ambrosoli e per la chiusura dell'ospedale per tre anni, **quello era davvero un giorno in cui ritornavano la speranza e la vita.**

E lo si capì il giorno dopo quando le settanta ragazze, indossando la loro bella divisa blu con colletto bianco, fecero il loro primo solenne ingresso nei reparti dell'ospedale, che faceva così un improvviso salto di qualità. Le aule della scuola e tutti gli edifici erano stati pitturati a nuovo. Ora sarebbero iniziate le lezioni, alternate alle ore di servizio nei reparti, in vista dei prossimi esami. Il loro ritorno aveva fatto crescere in tutti l'ottimismo e il coraggio».

Mesi e anni passano, **il lavoro continua intenso, tra fatiche e soddisfa-**

**zioni, alcune suore infermiere comboniano, ma tutte sanno che si deve preparare la transizione a suore e infermiere ugandesi.**

Padre Egidio Tocalli scrive: «La presenza delle Suore comboniane, con la superiora suor Olimpia, era stata un grande aiuto per la ripresa delle attività in ospedale e nella scuola. Piano piano avevo dimenticato che la loro Superiora generale me le aveva mandate "solo per alcuni anni" sicché non avvertivo l'urgenza di preparare le suore africane a subentrare un giorno al loro posto nella direzione.

Ci pensò la madre provinciale delle comboniane durante una sua visita al nostro ospedale. Senza mezze misure mi informò, che a causa della scarsità delle suore, mi avrebbe tolto le suore entro "pochi anni".

Da quel giorno **compresi l'urgenza di preparare una squadra di persone africane, pronte un giorno ad assumersi tutte le responsabilità...**

Il giorno che le suore comboniane lasciarono Kalongo, avevamo pronta la successione africana».

Nei primi mesi del 2002 si fanno più frequenti a Kalongo le visite del vescovo di Gulu, dei missionari comboniani e di varie consorelle che vogliono salutare la comunità prima della sua chiusura; anche i gruppi cristiani delle zone circostanti arrivano con i loro doni per esprimere gratitudine e rammarico per la partenza, e nel cuore di tutte le comboniane si fa sempre più pungente il pensiero del distacco da questo luogo molto amato...

niani e di varie consorelle che vogliono salutare la comunità prima della sua chiusura; anche i gruppi cristiani delle zone circostanti arrivano con i loro doni per esprimere gratitudine e rammarico per la partenza, e nel cuore di tutte le comboniane si fa sempre più pungente il pensiero del distacco da questo luogo molto amato...

**Il 25 maggio 2002** è il giorno decisivo. La cronaca della comunità riporta: *È stata una giornata ricca di grande commozione, gioia e sofferenza in noi suore, ma anche in tutti i cristiani presenti...Una solenne celebrazione liturgica e alla fine il "chairman" della parrocchia ha letto la storia della nostra presenza a Kalongo: sono passati davanti ai nostri occhi i volti di tante sorelle che in Kalongo hanno servito con coraggio, dedizione ed amore.... Il discorso di un capo sottolinea il significato di questo lasciare: è un gesto di fiducia nella maturità dei cristiani e nella capacità della gente... Suor Viola, Superiora generale delle Sisters of Mary Immaculate ringrazia per la buona collaborazione vissuta tra le due comunità...Nel lasciare la casa c'era un dolore profondo, ma anche la gioia di aver visto crescere tante cose buone e la certezza che "Dio continuerà per noi l'Opera sua".*

Si conclude così la presenza delle suore missionarie comboniane a Kalongo - durata oltre 60 anni - in cui si dipana il paradigma della missione nello spirito di san Daniele Comboni: gli inizi tra mille difficoltà e sacrifici; **la crescita spirituale e professionale di ogni suora nella generosa collaborazione con padre Giuseppe Ambrosoli per la cura dei malati;** la grande purificazione nella fede per l'evacuazione forzata dell'ospedale e la morte di padre Giuseppe; la fatica e i rischi del ritorno, sempre sostenute dalla memoria di padre Ambrosoli; la consegna dell'ospedale alle forze della Chiesa ugandese...

"Salvare l'Africa con l'Africa!", diceva san Daniele Comboni.

**Missione compiuta!**

Sr Donata Pacini

16 Marzo 1990

# Laudato si'

In questo mese celebriamo anche la festa di san Francesco (4 ottobre).  
8 secoli fa (1224), il santo di Assisi componeva il cantico che conosciamo  
anche come Cantico di frate Sole

*Altissimu, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria e l'honore  
et onne benedictione. Ad te solo, Altissimu, se konfàno et nullu homo  
ène dignu te mentovare.*

*Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messor lo frate sole,  
lo qual è iorno, et allumini noi per lui; et ellu è bellu  
e radiante cum grande splendore: de te, Altissimo, porta significatione.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle: in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno  
et onne tempo, per lo quale a le tue creature dà sustentamento.*

*Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua, la quale è multo utile et humile  
et pretiosa et casta.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale ennallumini  
la nocte, et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa,  
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.*

*Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore,  
et sostengo infirmitate et tribulatione. Beati quelli che 'l sosterrano  
in pace, ca da te, Altissimo, sirano incoronati.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò  
scappare: guai a quelli che morrano ne le peccata mortali.*

*Beati quelli che trovarà ne le tue santissime voluntati,  
ka la morte secunda no 'l farrà male.*

*Laudate et benedicete mi' Signore et ringratiare et serviateli cum grande humilitate.*

